

Hagar Lane

Cavalier Hak

LIBRO PRIMO

“La nascita dei Draschi”

ESTRATTO

La fiera era un grande mercato aperto a tutti. Hak si aspettava di vederla affollata di re, nobili e cavalieri, perché, a differenza dei mercati, nelle fiere le merci venivano scambiate in grosse quantità, cosa che il popolo non poteva permettersi, comprando sempre e solo al dettaglio.

Al centro si ergeva imponente il castello del Regno delle Possibilità, e tutt'intorno ad esso, stretto fra gli steccati, c'era un fitto brulicare di gente che parlava, si muoveva e gesticolava. Due ragazzi superarono Hak con dei vassoi carichi di scodelle fumanti di carne appena cotta, uomini con lunghe tuniche marroni spingevano davanti a loro il bestiame, mentre altri erano già lì coi loro muli, pecore e carretti zeppi di polli e uova.

I colletti di pelliccia e i polsini ricamati sfilavano lenti fra le bancarelle, e ogni tanto i nobili infilavano le loro lunghe braccia dentro i sacchi di frumento, orzo e avena, come a voler misurare la bontà della granaglia dalla sua abbondanza nel sacco. Una donna li osservava girando paziente un mulino a mano, poi si voltò a guardare Hak e sorrise. I principi odoravano i sacchi più piccoli, invece: quelli del pepe, dello zafferano e delle stecche di cannella. Facevano a gara a chi ne comprava di più, perché le spezie e le polveri esotiche odoravano anche del potere e della ricchezza di chi poteva permettersi. In un angolo un sarto, aiutato dal suo assistente, prendeva le misure addosso a un uomo. Vicino a lui c'era il banchetto dello scrivano, che affilava le piume d'oca e le disponeva meticoloso accanto ai corni d'inchiostro.

Hak sentiva l'odore delle aringhe affumicate e dello stoccafisso unirsi a quelli della carne di pecora e di capra, e vedeva i banchi delle spezie fronteggiare coi loro colori quelli della frutta e verdura, il tutto intriso di birra a fiumi, vino, brusii, urla, risate e musica assordante che si scontrava in ogni dove. A fatica il cavaliere raggiunse la piazza in fondo a un vicolo stretto dove una

compagnia teatrale stava finendo di allestire la scena per una rappresentazione sacra che avrebbe interpretato da lì a poco su un carretto. Accanto al carretto c'era un banditore panciuto e col borsello pesante attaccato alla cintola.

«UDITE, UDITE, popoli della valle. Per la prima volta i draschi ci hanno fatto l'onore della loro presenza. ANDATE! Andate e non esitate. TASTATE la robustezza del loro legname! SAGGIATE la prelibatezza dei loro formaggi ed estasiatevi alla vista della preziosità delle loro pelli» urlò l'uomo.

Il banditore aveva richiamato l'attenzione della gente con una campanella, e in molti, come Hak, gli avevano fatto cerchio attorno per ascoltarlo. Il cavaliere sorrise e riprese a camminare. Superò il settore dei manufatti alla ricerca di Marlem, ma anche delle bancarelle dei draschi, per valutare coi suoi occhi la finitura di quelle pelli decantate dal banditore “*al suono di chissà quante monete d'oro*”, pensò Hak. Quando vide in lontananza Marlem, nella mente di Hak sparì tutto quanto l'aveva infastidita: l'odore del pesce misto a quello della carne e il fracasso assordante della gente. Le pareva di vedere già i suoi occhi, e quel sorriso che considerava la mercanzia più rara che fosse stata esposta quel giorno alla fiera. Il cavaliere si mise in disparte ad ascoltare Marlem e la Regina dei Bambini concludere un affare.

«La carne che produciamo nel Regno delle Possibilità si chiama ormai *carne dei bimbi*» spiegò Marlem alla Reginetta Vicky, «perché resa morbida e saporita come si conviene ai figli dei nobili e al vostro popolo.»

«Marlem, mi fido di voi» tagliò corto la reginetta. «I nostri funzionari vadano dal banchiere. Al prezzo concordato acquisto la vostra carne per un intero anno. Voi razionerete le consegne, che avverranno ad ogni quarto di Luna.»

Concluso l'affare, Marlem e la Regina dei Bambini si voltarono verso Hak.

«Hak, venite! Sono contenta di vedervi. Conoscete la Reginetta Vicky?» la accolse sorridente Marlem.

Hak si avvicinò alla regina: una bambina alta poco più di un metro e avvolta da un enorme stuolo di paggi, paggetti e cavalieri

ancora più minuti di lei. Quel giorno la regina indossava un abito così imponente e largo da crearle attorno un grande vuoto color turchese. Era sontuosa, amava atteggiarsi da adulta, ma Hak riconobbe nel suo sguardo fervido l'eleganza di chi è soprattutto un misto di bontà e intelligenza.

«Cavalier Hak!» rimarcò il rango di Hak la reginetta porgendole il dorso della mano.

Erano in un luogo aperto e la regina indossava i guanti: Hak era esentata dal farle il baciamento, ma si chinò ugualmente a sfiorarle il guanto con le labbra.

«Il cavaliere l'ho lasciato al castello, mia regina. Oggi indosso le vesti del popolo. Come avete riconosciuto il mio rango?» s'incuriosì Hak.

«Conosco ben più del vostro rango e del vostro modo di vestire, Cavalier Hak. Conosco le vostre battaglie al Casato del Legno e quelle ancor più valorose nel Regno delle Scienze. Il miei soldati amano parlare di voi la sera attorno al fuoco, e io vi indico sempre come un esempio di onestà e coraggio al quale possono riferirsi.»

«Mi imbarazzate» rispose a bassa voce Hak.

«Il mio regno è il più pacifico dei regni, lo sapete, ma i miei soldati fremono per dar battaglia. Desiderano mostrare a tutti il loro valore, la loro forza e il loro coraggio: tutte doti che voi possedete. Siete un cavaliere errante, perciò, se mai un giorno decideste di lasciare il Regno dei Folli, venite da me, Hak. Sarei felice di nominarvi comandante della guardia.»

«Grazie» chinò il capo Hak.

La regina stese il braccio e Hak le baciò la mano una seconda volta, poi la bimba salutò Marlem, si allargò bene il vestito e si diresse lenta verso il banco delle spezie seguita dal suo interminabile stuolo di paggi, paggetti e piccoli cavalieri.

«Vi piace la fiera?» domandò Marlem ad Hak una volta sole.

«Questa fiera è un luogo fascinoso e brulicante di vita... ora che sono con voi» sorrise il cavaliere.

«Come mai il Casato del Pellame non è qui? È incredibile che a vendere le pelli ci siano i draschi, non trovate?» chiese perplessa

Marlem.

«E voi perché avete consentito ai draschi di unirsi ai regni fuori dalle vostre mura?» replicò Hak accorgendosi troppo tardi di essere stata scortese.

«Perché sono tanti e sono potenti» ribatté secca la principessa. «Se li accogliamo tra noi... forse possiamo ancora scongiurare una guerra che coinvolgerebbe l'intera contea.»

«Come la scongiurerete?» la incalzò con dolcezza Hak.

«Venite, vi accompagno da loro. Sarete curiosa di vedere le loro pelli» eluse la domanda Marlem.

I draschi erano tutti raccolti ai margini della fiera, ma, nonostante questo, la calca attorno alle loro bancarelle era tripla rispetto a qualsiasi bancarella dei regni. Hak e Marlem ascoltarono i prezzi ai quali i draschi contrattavano le merci e chiudevano gli affari, ed erano sempre molto più bassi di quelli dei regni.

«Manca la quota spettante al popolo!» urlò all'improvviso Hak. «Popolo di lavoratori, non schiavi!»

I draschi finsero di non aver sentito, mentre Marlem sorrise accarezzando una forma di *parmensis* esposta in bella vista vicino a lei.

«Io vedo solo che ai draschi mancano i mastri formaggeri. Se la qualità delle loro merci è questa, non temo concorrenza» spiegò ad Hak.

Hak non sapeva niente di formaggi, ma di pelli se ne intendeva parecchio. Si accostò al banco dei mantelli di velluto e poi a quello vicino, dei guanti di seta. Erano tutti ricamati con fili d'oro e pietre preziose come solo il Casato del Pellame sapeva fare in tutta la valle. Il cavaliere sbarrò gli occhi e si avvicinò minacciosa a un drasco per chiedergli come s'era procurato quella mercanzia, certa che il Casato del Pellame non avesse mai venduto alcunché ai draschi e men che mai i suoi segreti sulla manifattura delle pelli. Ma proprio in quel momento un giullare mingherlino le batté una mano sulla spalla e la chiamò a sé.

«Chi ci onora della sua visita!» urlò spavaldo il giullare. «Cavalier Hak» strillò strimpellando note vibranti sulle corde di

una viella.

Il giullare aveva il corpo interamente coperto da una calzamaglia a strisce gialle e rosse, e in testa tanti campanellini appesi al cappello, che faceva tentennare scuotendo il capo per richiamare l'attenzione dei passanti.

«Come fa a sapere chi sono?» chiese Hak alla principessa.

«È il mio menestrello di corte. Per l'occasione ho voluto che fosse lui ad allietare la festa» rispose Marlem eludendo anche quella domanda.

«Sapete di quel cavaliere errante che della principessa un dì s'innamorò?» gridò il menestrello immobilizzando tutti all'ascolto, comprese Hak e Marlem.

«Ah, come soffre il cavalier dal cuor gentile, che prima beve vino e poi inciampa come un...»

La folla scoppiò a ridere, mentre Hak si voltò seria a guardare Marlem, che sembrava non capire che quel buffone si stava riferendo proprio a loro. Poi il giullare cambiò lentamente espressione del viso, le sue note si fecero sempre più delicate, e lui si trasformò nel cavaliere innamorato che cantava una nenia triste con lo sguardo perso nel vuoto.

«Chi son io per meritarsela. Chi son io per non amarla. È lei il mio signore, perché virtù e onore sgorgano dal cuore. La servirò, la proteggerò, la pregherò, sì, la pregherò. Un monastero ai suoi piedi ergerò. Ma in quel monastero la principessa il principe sposò. Calò la notte e il cavalier dell'abbazia chiuse le porte. L'aspetterò, la cercherò, sì, la cercherò, gemeva il cavaliere, che come un peregrino al lago andò. Chi son io per meritarsela. Chi son io per non amarla, sussurrava la spada in fondo al lago.»

Hak applaudì eccitata e chiese a Marlem di accompagnarla al banco degli speciali. Accanto agli speciali c'era il posto riservato al banchiere e all'abate del regno, che stavano sempre insieme: uno a regolamentare affari e l'altro a raccogliere offerte.

«Basta la mia armatura di cavaliere del Casato del Pellame per completare la nuova abbazia del Regno delle Possibilità?» domandò Hak all'abate.

«Vale anche di più, generoso cavaliere!» sbarrò gli occhi il

monaco scattando in piedi.

Hak si voltò verso il banchiere e gli ordinò di venderla al miglior offerente. «Date il ricavato all'abate» disse ruotando sorridente lo sguardo verso Marlem.

Al suono di quelle parole gli occhi della principessa si riempirono di stupore e il suo cuore di gioia, ma ecco apparire proprio in quel momento Vill.

«Venite subito con me al casato» ansimò Vill ad Hak. «Ordini di Lucas» specificò nel vedere Hak scuotere la testa in segno di rifiuto.

Hak fissò a lungo Vill negli occhi, poi cedette e gli fece cenno di sì col capo.

«Perdonatemi, principessa Marlem, devo andare» si scusò triste Hak con Marlem prima di voltarsi e seguire Vill verso l'uscita della fiera.

Fuori del Casato del Pellame il nobile Argus stava ricontrattualizzando le consegne di pellame con tre ambasciatori di altrettanti regni, mentre Otto raccontava ad altri tre ambasciatori di un'invasione di vermi mai vista prima e che aveva bloccato l'intero casato. Era la prima volta, quella, che dei nobili venivano lasciati fuori a discutere anziché essere accolti con tutti gli onori nella Sala degli Scambi. Uno degli ambasciatori chiese a Otto se il casato avesse davvero le pelli da vendere, e Hak, giunta in quel momento, rispose stizzita al posto di Otto: «Abbiamo pelli per tre generazioni del vostro regno, illustre ambasciatore.»

Cadde il silenzio e gli sguardi dei nobili convogliarono tutti su Hak, compreso quello di Tor: il Re dei Giganti. Hak batté i calzari sui fianchi del cavallo e si diresse lenta verso l'entrata del casato.

«Cavalier Hak?» si piazzò davanti a lei il Re dei Giganti.

«Sono io, grande re» confermò Hak chinando il capo.

Tor era l'uomo più forte della contea. Aveva gli occhi e i capelli castani, la barba corta, rossiccia, ben curata, e indossava un mantello di pelliccia con l'effigie del suo regno ricamata sulle cappe: due grossi anelli d'oro intrecciati, uno con la parola *corpus* scritta all'esterno e l'altro con la parola *animam* scritta all'interno.

«È da tanto tempo che volevo conoscervi» disse il gigante.

«Perché, grande re?» domandò Hak scendendo da cavallo in segno di rispetto.

«Si dice che abbiate sfidato Onirio un anno fa e chiesto in premio il fazzoletto della sua favorita in caso di vittoria, ma nessuno dice una parola di più su quel duello. Com'è andata veramente?» volle sapere il re.

«Il duello con Re Onirio c'è stato» rispose Hak ricordando quella giostra che per l'occasione venne allestita col triplo dei palchi riservati alle dame rispetto a qualsiasi torneo.

Quel giorno era accaduto che davanti al tavolo dell'araldo, all'atto della consegna delle insegne, Onirio aveva visto scolpito sullo scudo di Hak il volto di Ania, e se n'era offeso talmente tanto da dirle: «Il premio che vi do io intanto è di farvi sentire ciò che dopo il duello non potrete più sentire.»

Erano le campane a morto.

«Onirio imbracciò a vostra insaputa la lancia di frassino, e voi quella cortese» disse Tor imbrigliando lo sguardo di Hak nel suo per assistere al duello come si stesse svolgendo in quel momento.

Tor sentì la campane suonare a morto e vide Hak togliersi improvvisamente l'elmo e gettarlo a terra, lontano da lei e dal suo cavallo. La sabbia si alzò lentamente da terra, facendosi sempre più vaporosa attorno alle zampe dei destrieri, poi Hak strinse il pugno nel padiglione, sollevò la punta smussata della lancia e la spinse con tutte le sue forze contro il re, colpendolo in pieno petto. Il legno si spezzò in tre parti, il collo di Onirio si fletté come lo schiocco di una frusta, e un istante dopo il re balzava dalla sella e giaceva immobile e sconfitto a terra.

Mentre le menti di Tor e Hak guardavano rispettosi i nobili sfilare delicatamente l'elmo dalla testa del re, Argus riportò il duello alle chiacchiere di quattro ubriachi in una taverna.

«E la nobile Ania s'innamorò perdutamente di Hak» sorrise malignamente Argus.

Ad Hak bastò udire il nome di Ania per tornare col pensiero al duello: a quando era scesa da cavallo ed era corsa ai piedi del palco a ricevere da lei il fazzoletto e la ghirlanda di rose rosse e coralli. In quel momento il gigante, soddisfatto di quanto aveva visto, distolse rispettoso lo sguardo da Hak, mentre Hak continuava a sognare Ania ad occhi aperti. La vedeva in piedi, che l'aspettava accanto al camino, poi che si avvicinava al letto con lo stesso raffinato pudore di una vergine. Con un rapido gesto delle dita Ania liberava dai lacci le stoffe di velluto del baldacchino, mentre Hak restava immobile a guardarla, poi il cavaliere adagiava la spada a terra e correva da lei. Le due amanti richiudevano le stoffe scure ai lati del letto e tutt'intorno ai loro corpi, per non disperdere il calore, il profumo di lavanda della pelle di Ania e

tutte le fonti di piacere alle quali volevano accostarsi insieme. Nel tempo i sospetti e le maldicenze attorno alla nobildonna si accesero più della loro passione, così Hak e Ania decisero di non vedersi più. Il cavaliere sentiva il cuore che le batteva forte al ricordo di Ania e si voltò a guardare Argus con sprezzo.

«Ania è una donna di tale nobiltà e generosità che mi donò il suo fazzoletto e la sua ghirlanda, ma giammai mi avrebbe concesso più di quello, né io ho mai osato sperarci, nobile Argus.»

Al gigante s'illuminò lo sguardo.

«Cavalier Hak, un giorno andremo a caccia di cinghiali insieme» dichiarò Tor, onorandola con quelle parole più che se l'avesse invitata al matrimonio di sua figlia.

«Con voi riuscirò a uccidere Terse!» si eccitò subito Hak. «E lo faremo con la sola spada, grande re» decise il cavaliere.

Ad Hak s'infiammò lo sguardo come quando si accingeva a scendere in battaglia, e Tor fece un lungo respiro, pregustando anche lui il momento in cui con Hak e con la sola spada avrebbero fronteggiato la carica del cinghiale più forte e imponente di tutta la foresta.

«Quindi... quando consegneremo le pelli ai giganti?» domandò Argus ad Hak col volto tediato di chi nella vita non si era mai spinto oltre la caccia del lupo e del cervo.

Hak e Tor lo guardarono malamente.

«Quando Re Tor vorrà» rispose secca Hak.

«Tre giorni» ordinò il re voltandosi e andandosene.

Hak montò a cavallo ed entrò al casato.

Il cavaliere salutò Agnese e poi una donna intenta a tirare su un secchio d'acqua dal pozzo. Il figlio di Agnese era seduto sull'uscio di casa, scorticava dei legni e ne fioccava le scorze in una botte stretta fra le gambe, mentre suo padre cordava la canapa nei pressi della bottega del fabbro. Il fabbro aveva la porta aperta: l'interno era illuminato dalle scintille che usava per forgiare le spade e gli arnesi usati per la lavorazione delle pelli. Hak camminava docile sul suo cavallo, voltò a sinistra e s'infilò in una viuzza interna. Un ceramista stava spingendo con forza il piede sul pedale del tornio mentre con le mani bombava in superficie la creta di un nuovo vaso o una nuova brocca. Hak si fermò a guardarlo incantata come sempre, poi allungò lo sguardo in fondo alla via, attratta dalle urla di una donna che usciva correndo dall'uscio di casa. La donna rincorreva e sgridava due bambini, che rincorrevano e sgridavano un'oca che non aveva alcuna intenzione di farsi prendere da loro. Il grosso pennuto bianco saltellò per tutta la via, superò Hak e poi passò in mezzo alle gambe del liutaio, che in quel momento stava sfiorando il corpo di una viella come sapesse misurare con le mani la qualità delle note che avrebbe emesso. Hak sorrise: era il casato di sempre, che conduceva la vita di sempre in quella stagione e a quell'ora del giorno. Girò il cavallo e si diresse lenta al castello.

Entrata al palazzo, Hak vide Andress assieme a due Camaleonti Grigi fuori della Sala degli Scambi. I camaleonti, entrambi elegantissimi, tenevano con una mano gli occhiali sul naso e l'altra la battevano adagio su dei rotoli di pergamena che avevano stretti sotto il braccio. Salutarono Andress e s'incamminarono nella direzione opposta a quella del nobile.

«Andress!» strepitò Hak raggiungendo di corsa il nobile. «Non vedo vermi» esclamò sardonica.

«Né vermi, né carichi di pellame. Lucas vuole vederti subito.»

Andress e Hak attraversarono la corte del castello e salirono su per la scala a chiocciola che conduceva in cima al mastio, dove abitavano Lucas e Ottilia. Fuori dalla porta c'erano il chirurgo, il medico e l'erborario del regno che parlavano fra loro a bassa voce.

«Non è compos sui» mormorò il medico.

«Abyssus abyssum invocat» replicò il farmacista aprendo le braccia.

L'erborario tese in quel momento l'orecchio verso un'anziana inserviente del re e poi le rispose: «Il re non gradisce l'odore dell'arnica? Aspettate che venga io a ricordare al re che è già tanto che non gli abbiamo steccato la gamba.»

Hak e Andress si fecero largo ed entrarono nella stanza del re.

«Andress...» mormorò Lucas facendo cenno agli inservienti di uscire, poi guardò Hak e si poggiò delicatamente una mano sulla guancia rigonfia.

Su un tavolino accanto al letto c'era una scodellina con dentro una grossa mola appena estratta, e Ottilia se ne stava immobile e silenziosa a fissare il dente come fosse a una veglia funebre.

«Hak, finalmente. Mi hanno detto che eravate alla fiera. Da quando amate i mercati?» farfugliò il re scuotendo la testa.

«Come state?» gli domandò Hak raggiungendo Andress a un lato del letto.

«Sono caduto da cavallo. Mi doleva il dente, la testa... Ma come rinunciare alla battuta di caccia? Prendetemi l'infuso di papavero, Hak, mi da più sollievo di questi unguenti nauseanti.»

Hak cercò sul tavolo di fronte al letto l'infuso di papaveri e lo trovò vermiglio e fumante in mezzo a quelli di agrifoglio, salvia, chiodi di garofano e sambuco. Prese la scodella e la porse al re.

«Lucas, perdonatemi, ma devo informarvi che le vasche di salatura sono senza sale da giorni. Ambasciatori e re reclamano le loro pelli» disse a bassa voce Andress.

«Andress, mi cadde il sale sulla tavola ieri a pranzo, ricordi? Ho predetto che il malaugurio sarebbe entrato presto al casato. E cosa ci manca infatti? Il sale!» s'improvvisò veggente il re.

Andress abbassò gli occhi mentre Hak tornava al tavolo dei

farmaci: prese una manciata di petali di papavero da una ciotola e li odorò intensamente.

«Nostro re, come possiamo rimediare a un danno simile?» era preoccupato Andress. «I Camaleonti Grigi sono al lavoro, ma non basta. Dicono che questa volta il banchiere vuole garanzie.»

«Andress, come farei senza di te?» rispose Lucas con occhi lucenti di febbre. «Hak!» urlò all'improvviso il re.

Hak lo guardò coi petali ancora traboccanti in mano.

«Come mio funzionario, Hak, ti chiedo una prova di fedeltà che non mi hai ancora mai dato.»

Il cavaliere ripose i petali nella ciotola e tornò veloce al lato del letto.

«Servo male il mio re?» aggrottò la fronte il cavaliere.

«Come comandante della guardia non hai eguali, ma è del funzionario che necessito ora. Sei stata salvata già una volta dalla Regina delle Fate, ricordi? Non disturbiamo più quella santa donna...» le consigliò il re poggiando sul tavolino l'infuso di papaveri.

Lucas sollevò delicatamente l'impacco d'arnica che gli avevano fatto al ginocchio e controllò lo stato del suo ematoma mentre Hak continuava a fissarlo pensierosa.

«I draschi vendono le nostre pelli alle fiere!» sbottò d'un tratto il cavaliere, certa che ci fosse un legame fra quanto aveva visto al mercato e lo stato debitorio del casato. «Credo si stiano verificando dei furti ai magazzini. Raddoppierò la guardia e scoverò i draschi. Vedrete che ci arriveranno battelli di sale se solo impediremo altri furti» dichiarò convinta Hak.

Lucas batté con forza l'impacco sul ginocchio, e il dolore che si procurò fu tale da farlo gridare e ripiegare all'indietro. Hak e Andress lo afferrarono prontamente per le braccia e lo tirarono su lentamente, mentre il re urlava: «NON CI SONO FURTI AI MAGAZZINI!»

Una volta supino, Lucas tornò all'istante calmo.

«Devi rivedere i conti, Hak.»

«Volete che riconteggi i debiti?» chiese senza malizia il cavaliere.

«IL VALORE DEL MAGAZZINO!» sbraitò nuovamente Lucas.

Hak mantenne la calma gelida di chi sapeva con certezza quale fosse il problema: i furti di pelli preziose ad opera dei draschi, che avevano impoverito il casato e risvegliato la Nube Scura dietro i monti.

«Oltre la metà delle pelli non sono nostre» replicò distaccata Hak. «I denari sono già stati incassati e spesi.»

«E TU FALLE DIVENTARE NOSTRE!» s'infuriò il re. «Chi può dire se abbiamo già incassato o no i denari? Nessuno! Solo noi e le malelingue. Se fossi il re di un drasco, Hak, non mi risponderesti mai così» vaneggiò il re affondando la testa nel cuscino. «Ma non lo sono» concluse triste e sconsolato. «I Camaleonti Grigi aspettano i tuoi conti. Servono garanzie al banchiere, non hai sentito Andress?»

«Mio re», intervenne sommessamente Andress, «c'è un altro problema da dover risolvere in fretta.»

«Quale?» si portò una mano sulla fronte Lucas ruotando la testa per guardarlo.

«Stacchiamo la testa agli animali vecchi e malati, ma gli ambasciatori ci impongono di non farlo se vogliamo che acquistino ancora le pelli da noi.»

Il re abbozzò un sorriso.

«Non ti preoccupare di questo, Andress. Ho già dato ordine a Vill di staccare e attaccare sulle pelli sempre le teste migliori. I Camaleonti Grigi gli hanno spiegato come fare. E ora andate» ordinò il re.

Andress e Hak chinarono il capo e uscirono dalla stanza. Eseguiti gli ordini, Hak corse a chiudersi nel suo torrione, e ad attenderla trovò la Regina delle Fate.

«Come state, Cavalier Hak?» chiese amabilmente la fata.

«Come state voi, mia signora?!» ribatté il cavaliere, sospettoso di udire un tono tanto gentile nei suoi confronti.

«Come una che guarda le mani del miglior cavaliere della contea che tremano» rispose la fata.

Hak scagliò a terra la spada e le puntò il dito contro.

«Non ditelo mai più!» la intimò. «Posso battermi in un duello anche ad occhi chiusi e vincerlo!»

«Calmatevi, Hak» sorrise imperturbabile la fata. «Non è del cavaliere che sto parlando, ma del funzionario del re. Non vi tremava forse la mano quando dichiaravate ai Camaleonti Grigi di possedere ciò che non possedete? Ma avete lasciato la spada fuori dalla Sala degli Scambi. Dormite sonni tranquilli, lei non ha visto niente» disse la fata un attimo prima di sparire.